

MATERIALISMO E LIBERTÀ

ANNO I - N. 3 - Maggio 1963
1 copia L. 60 - Abb. annuo
L. 500
Casella Postale 894, Milano
C. C. P. N. 3/46261
Spedizione in Abbonamento
Postale Gruppo IV

PERIODICO DI AZIONE E STUDI LIBERTARI

Significato reazionario delle recenti agitazioni studentesche

Una delle obiezioni che più di frequente, finora, abbiamo sentito muovere alla nostra impostazione teorica, riguarda l'esistenza di quella *nuova classe* in movimento per il potere, di cui tanto parliamo. Essa, si dice, è difficilmente individuabile. A smentire quest'affermazione, è venuta, non molto tempo fa, un'agitazione degli studenti della facoltà di architettura. Da molte parti si è applaudito alla lotta e alle rivendicazioni di questa gente, e in particolar modo, da parte di quegli oppositori di cui sopra. E nessuno di costoro (guarda caso) ha mostrato di accorgersi che proprio in quell'occasione la nuova classe ha rivelato chiaramente la propria esistenza e i propri fini. Prova principale di ciò, è la notevole coscienza di classe che gli studenti hanno dimostrato durante l'agitazione. I problemi posti non erano puri e semplici problemi di efficienza, riguardanti, ad es., l'orario degli esami o l'inadeguatezza delle aule e delle attrezzature. Per la prima volta si inquadravano apertamente in una chiara prospettiva politica. Erano fondamentali problemi di rapporti. Né, d'altra parte, c'era la preoccupazione di rifarsi ad un concetto generale di sfruttamento, che accomunasse, in qualche modo, gli universitari alle altre forze in lotta per l'emancipazione. Essi parlavano in quanto studenti, agivano in quanto studenti, chiedevano e proponevano in quanto studenti. L'impostazione dell'Università veniva guardata dal punto di vista della funzione che, domani, gli studenti *in quanto tali* avrebbero dovuto svolgere nell'ambito dei processi produttivi della società. Problemi, appunto, di classe. Infatti, uno degli argomenti preferiti, trattati sulle opere di ricerca e di studio che gli studenti hanno svolto, durante e precedentemente l'occupazione delle facoltà, riguarda la posizione del tecnico (dell'architetto, nel caso specifico, ma il problema è facilmente generalizzabile) nell'attuale sistema borghese di produzione. Posizione di inferiorità, si dice. Il tecnico niente è se non un mero esecutore di ordini, un risolutore di problemi dati, di cui non conosce il valore e la portata. Perché la scuola, così come oggi è impostata, riflette le necessità sociali della borghesia, e gli fornisce pertanto, un livello di conoscenza basso, in modo da mantenerlo in questa subordinazione. Per cui, affrancarsi da essa vuol dire, per i futuri tecnici, lottare, prima di tutto,

per il raggiungimento di un livello più alto di conoscenza. Nulla da eccepire a questo proposito. L'analisi è esatta. Ma cosa significa per il tecnico, affrancarsi alla subordinazione? Non aver più bisogno della vecchia classe, poterne « fare a meno ». In altre parole: scalzare la classe borghese e sostituirvisi. Cambiare di classe, cioè. *Diventare classe dirigente*. Al proposito è interessante notare come questo non sia, essenzialmente, pura e semplice deduzione nostra per logica che sia, ma possa essere facilmente riscontrato negli scritti programmatici (se così vogliamo chiamarli) cui si accennava poc'anzi. Vale a dire, è cosa apertamente ammessa dagli studenti stessi, anche se, com'è logico, la formulazione è differente. Anzi costituisce uno dei « motivi di lode » dell'agitazione. Lode ben strana, a dire il vero, specie quando proviene da quei partiti e da quelle organizzazioni che, per autodefinizione, dovrebbero lottare per l'emancipazione delle classi lavoratrici e l'abolizione dello sfruttamento. Perché è abbastanza evidente che, nell'ambito stesso dello sfruttamento capitalistico, lo studente ha una condizione sua particolare. Egli è l'unico a cui siano accessibili, quale sia la misura, le conoscenze tecnico-scientifiche. Per cui, fintantochè agisce come studente, cioè in funzione di questa sua peculiarità, un aumento di queste conoscenze non può che andare a vantaggio suo, e soltanto suo. Ad accentuare cioè, la sua appartenenza ad una classe determinata, nuova, della quale esistono già i germi di formazione, almeno in partenza. Ed è soltanto nell'ambito della classe, dunque, che egli richiede un aumento di cognizioni: il controllo della scuola ha, per questi signori, lo stesso fine che la conquista dello stato, ad un livello politico più alto. Cioè, il raggiungimento di una posizione di predominio. Se lo stato serve come base da cui impostare e legalizzare la nuova forma di sfruttamento, la scuola serve a renderla possibile, fornendole il presupposto: *il monopolio della conoscenza*. Tutto questo è stato perfettamente capito dagli studenti. Quando parlano di « ristrutturazione dell'università » intendono una cosa soltanto: la creazione di un organismo che sia fatto su misura per le esigenze e le necessità della nuova classe a cui fanno di appartenere. Un organismo, cioè, che fornisca ad essa (e solo ad essa) quelle conoscenze necessarie per scalzare la vecchia classe dirigente e sostituirvisi.

La richiesta di poter agire « a livello decisionale » nell'ambito dei consigli di facoltà, non è altro, vista sotto questa luce, che lo strumento primo per iniziare questa opera di adeguamento. In altri termini: maggior potere degli studenti nell'Università, maggior possibilità di decisione, fino a che l'identificazione fra *scuola* e nuova classe non sia completa. Nel caso degli studenti di Architettura, la lotta per dare alla facoltà un'impostazione ed un'indirizzo prevalentemente urbanistico, si inquadra perfettamente in questo schema. Darebbe al futuro architetto la possibilità di mutare il significato tradizionale della professione. Gli fornirebbe quella « visione dall'alto » delle cose, necessaria per non essere più l'architetto che fa le belle casette su commissione, bensì colui che imposta la programmazione a livello statale del settore forse più importante della produzione sociale. L'architetto cioè, che passa da un ruolo subordinato ad uno direttivo. « Non vogliamo studiare di meno » si sentiva dire in quei giorni « vogliamo studiare meglio ». A questo punto, lo slogan non ha bisogno di commenti.

Quanto è stato detto finora, torniamo a ripetere, non vale solo per gli studenti di Architettura; il problema riguarda, nelle sue linee essenziali, tutti i futuri tecnici ed è quindi estensibile alle altre facoltà universitarie. Il via è stato dato dalla facoltà più viva, dalla facoltà che, per ragioni intrinseche alla sua necessaria impostazione, sviluppa una maggior libertà di giudizio, una maggior possibilità di indagine, una maggior preveggenza sociale. Ma ben presto, stiamone pur certi, altri studenti prenderanno esempio dai loro compagni e, quali che siano i metodi di agitazione, seguiranno lo spirito delle loro rivendicazioni. E, come è successo, avranno contro il corpo insegnante e gli altri rappresentanti della vecchia classe, cosa naturale del resto. E cercheranno di far credere, per questo, di essere dei rivoluzionari, di avere gli stessi interessi degli operai e dei contadini, di aver diritto di chieder loro aiuto e solidarietà. Verrà concesso questo aiuto? Assisteremo ancora una volta, senza che la storia abbia insegnato nulla, allo spettacolo degli sfruttati che si battono per il proprio asservimento? Speriamo di no. Le condizioni per un effettivo cambiamento dei rapporti ci sono. Sta a noi capirlo ed agire in conseguenza.

« Circolare della Commissione di Corrispondenza »

(Della Sezione Italiana dell'Internazionale Anarchica)

La circolare della commissione di corrispondenza, che qui ripubblichiamo, fu resa necessaria dall'inasprirsi della polemica, da tempo latente, fra anarchici bakuninisti e anarchici marxisti a proposito dell'abbandono, da parte di questi ultimi, della teoria del Lumpen-Proletariato e quindi del suo logico sfociare nell'azione diretta, per avvicinarsi a quella marxista della lotta per il miglioramento economico e politico della classe operaia industriale, che conduce fatalmente alla collaborazione con lo Stato borghese attraverso il parlamentarismo, alla completa rinuncia a partecipare ai movimenti insurrezionali, al rispetto della legalità borghese, ecc...

Il pretesto per l'acuirsi della polemica venne fornito, in grande misura, dal fallimento dei moti di San Lupo (Banda del Matese) dell'Aprile 1877 e dalla vastissima repressione poliziesca che, colpendo indiscriminatamente tutti i diversi gruppi internazionalisti, ne conseguì.

Questo documento ci pare conservi la sua importanza nel tempo; nella sua semplicità esso costituisce un chiaro e diretto atto di accusa anche agli pseudorivoluzionari di oggi. Così la limitazione del valore della propaganda quando non sia corroborata dalla azione: qualunque teoria non vale nulla se non nella sua attuazione pratica. Così la chiara visione del fatto che l'accettazione della legalità non rappresenta altro che il naturale comportamento di una classe in marcia per la propria egemonia.

Napoli, 27 settembre 1879.

Compagni carissimi, l'incremento che vanno acquistando i nostri principi, le simpatie vaghe ed indecise che ci manifestano molti uomini i quali non sanno decidersi ad abbandonare i loro vecchi programmi di trasformazione politica, di cui pur sentono la vanità, hanno prodotto nel nostro campo un contraccolpo che potrebbe essere fatale, se non ci soccorresse il sentimento di abnegazione, ed il buon senso per indurci a spegnere i germi di una discordia che ora è in sul nascere.

Noi abbiamo fiducia che dopo l'inevitabile contrasto delle opinioni finiremo tutti per convenire su di un programma largo ed ampio, se vogliamo, in modo che « ci sia posto per tutti » come pur scriveva il comune amico Andrea Costa, ma che sia l'espressione fedele dei nostri convincimenti, e della nostra volontà seria ed efficace di profittare della più vicina occasione per mettere in attuazione i nostri principi. All'uopo noi vi preghiamo di adoperarvi per quanto è in voi a dissipare equivoci, e a ricondurre la disputa che è sorta nelle nostre file, sul campo vero dei benintesi interessi del partito.

Noi stessi cominciamo esprimendovi chiaramente ed interamente i nostri pensamenti, e siamo sicuri che voi farete lo stesso, sembrandoci questo l'unico mezzo per bene e compiutamente intenderci, che, se invece della concordia che desideriamo di tutto cuore, dovesse delinearci meglio la fisionomia delle opinioni contrarie, impegnate nella lotta, anche questa sarebbe opera utile; nè noi, per amore che portiamo ai nostri vecchi compagni, crediamo di dovere a questo sentimento sacrificare i nostri convincimenti più profondi, le nostre migliori aspirazioni.

Si è parlato di « riordinamento del partito » e bene, nessuno disconosce la necessità di questo riordinamento; ma nessuno può disconoscere neppure che questo rinnovamento o riordinamento debba avvenire nel senso del progresso. Si è criticato il passato e tutto quello che si è detto a questo riguardo si riassume in queste parole: *si è fatto poco e male*, ma sarebbe savio per questo l'attestarsi e non far più nulla almeno per qualche tempo? Ora è appunto quello che ci si propone. Vi si dice: *fermatevi, mettetevi in carreggiata*, e fin qui non ci sarebbe molto male, ma subito si sog-

giunge: *noi dobbiamo renderci accetti al Governo*, o almeno, se questa frase pare inesatta, dobbiamo *conquistare la tolleranza del Governo*. Ma la tolleranza non si acquista che dando *saggi di moderazione*, e quali e quanti ce ne vorranno prima di convincere il Governo, che ha paura e teme insidie! Dunque si vuole che noi diventiamo dei socialisti moderati, dei socialisti governativi, dei socialisti legalitari, e questo decisero proprio dopo l'esperimento fatto dai tedeschi;

Carissimi Compagni, sarebbe questo un rinnovamento progressivo, o regressivo? Sarebbe codesta una riforma ovvero una abdicazione del nostro programma? Non sarebbe ciò un rinnegare i nostri principi, se non in teoria certo nel fatto e — giacchè abbiamo promesso di essere espliciti — un disertare, un abbandonare le insegne del partito?

Ed aggiungasi che questo partito socialista moderato che viene a formarsi ha tutta l'aria di voler dettare la legge agli altri, e già si dice: *voi non dovete disturbarci, non dovete con la vostra arrischiata provocare i rigori del Governo contro di noi, noi ve lo impediamo*.

Si sa che ogni moderato è esclusivista ed intollerante.

Or qual uomo mai che si dica rivoluzionario, potrà prescrivere agli altri di starsene colle mani alla cintola, e di aspettare che a lui paia venuto il momento di far qualche cosa, sotto pena dell'ostracismo, della scomunica maggiore. Qual uomo mai ha il diritto di attraversare i generosi tentativi di una minoranza audace?

Vi ricordate che cosa diceva a questo proposito il Pisacane (che Andrea ha detto nostro precursore) nel suo testamento politico?

« La sola opera che può fare un cittadino per giovare al paese è quella di cooperare alla rivoluzione materiale, epperò cospirazioni, congiure, tentativi, ecc. Il lampo della bajonetta di Milano fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro come d'ogni paese.

Alcuni dicono che la rivoluzione deve farla il paese: ciò è incontestabile. Ma il paese è composto di individui, e poniamo il caso che tutti aspettassero questo giorno senza congiurare, la rivoluzione non scop-

pierebbe mai; invece se tutti dicessero: la rivoluzione deve farla il paese di cui io sono una particella infinitesimale, e però ho anche la mia parte infinitesimale da compiere, e la compio, la rivoluzione sarebbe immediatamente gigante.

Si può dissentire dal modo, dal luogo, dal tempo di una congiura, ma dissentire dal principio è assurdo, è ipocrisia, è nascondere un basso egoismo.

Stimo colui che approva il congiurare e non congiura egli stesso, ma non sento che disprezzo per coloro i quali non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono nel biasimare e maledire coloro che fanno... ».

Sono forse queste le idee che si vorrebbero ora far prevalere in mezzo a noi? Tutto il contrario. Dobbiamo dirlo francamente? Andrea si contraddice. Egli comincia col dire che nel suo programma ci debba essere posto per tutti, e finisce col gettare l'anatema sui rivoluzionari, che compromettono a suo dire, di fronte al Governo l'opera pacifica. Noi al contrario non vogliamo negare a chicchessia il diritto di fare della propaganda pacifica, anzi desideriamo di farla, per quanto è possibile anche noi, ma nello stesso tempo vogliamo riordinare il partito con uno scopo d'azione più o meno immediata, senza di che la propaganda torna inutile ed infruttuosa.

La propaganda disgiunta dal lavoro segreto ci ammolisce, ci abitua a pascer di frasi e di parole, a cullarci nella speranza: la propaganda ci divide: *il lavoro segreto ci unisce*.

La propaganda allora solamente è efficace quando si fa in nome di un partito serio, operoso, che afferma continuamente la sua esistenza: se no la propaganda ci mena alle utopie.

La propaganda non ci accosta al popolo, ma alla borghesia.

Il popolo non ci comprende quando noi parliamo il linguaggio della scienza: ci comprende quando noi interpretando i suoi bisogni, e le sue aspirazioni, gli additiamo praticamente la via per soddisfare gli uni e le altre immediatamente.

Compagni Carissimi! Non è questione di principi quella che noi facciamo: è questione di metodo. « Il Collettivismo (ci serviamo delle parole di lui) lo accettano dei borghesi della più bell'acqua; e non si troverebbe difficoltà, io credo, nel campo astratto delle idee, a fare accettare a qualche uomo di spirito il Comunismo Anarchico quale ultimo remotissimo (remotissimo questo è l'essenziale) ideale cui tende l'umanità. Si stenterebbe solo a trovarsi d'accordo coi clericali, coi partigiani del diritto divino; ma potremo aver fratelli anche costoro allargando un po' l'ideale, e definendolo: *il benessere dell'umanità* ». E allora? avremo guadagnato o perduto in questa idillica concordia? Oh! che torniamo al beato tempo del fascio degli onesti di Garibaldi?

Metodo e fine sono termini reciproci; l'uno è nello stesso tempo causa ed effetto dell'altro.

D'ogni parte si manifestano sintomi di tempi grossi, si avvicina il momento in cui l'esistenza di una solida organizzazione può determinare lo scoppio di una rivoluzione

imponente. E noi si dovrebbe ritornare alle vecchie nenie?

La reazione ci serra d'ogni parte e senza dubbio con periodi di alto e basso, andrà sempre crescendo fino allo scoppio finale. E noi invece di profittare di qualche periodo di sosta delle persecuzioni per apprestarci a resistere a quelle che verranno, dovremo spiegare al pubblico, cioè alla polizia tutte le nostre forze, perchè si sappia poi dove e come colpirci?

Il popolo comincia spontaneamente a ricorrere alla sua forza come ci mostrano gli attentati, la guerra agraria nel mezzo della Spagna, i torbidi e le sommosse d'Italia, anche senza tener conto dei fatti di Russia, e di quelli minacciati dall'Irlanda. E noi dovremmo rinunciare alla lotta violenta per ricominciare una sinfonia alla tedesca, aspettando che un maestro di cappella alla Bismarck venga a metterci le teste a partito? Non vi pare che si avrebbe ragione dicendoci che abbiamo chiamato quando si era sordi, e che non chiamiamo più quando il popolo si mostra disposto a seguirci? Compagni! Ponderate la risoluzione che sarete per prendere.

Badate che da essa dipende l'avvenire del nostro partito.

Badate che i nostri principi, ai quali ognuno di noi ha sacrificato qualche cosa, ed il nostro onore, sono direttamente impegnati in questa questione.

La nostra opinione è che sia urgente riordinare il partito, stabilendo tra noi tutti dei vincoli seri e segreti.

Se il passato, a cui del resto dobbiamo le nostre presenti condizioni, ha avuto un torto, questo è stato di non essersi saputo bene organizzare il partito.

Facciamolo ora, ammaestrati dall'esperienza. Questo solo è rinnovamento: questo solo è progresso.

Volgere le spalle a questo lavoro per darsi in braccio alla pura propaganda, o alla legalità, è fare un passo indietro; ed un passo indietro in questo momento ci perderebbe.

Noi ora siamo qualche cosa perchè possiamo ancora raggruppare intorno a noi tutti i malcontenti, possediamo il segreto della forza: se ci mostrassimo inferiori a questo compito, se ci lasciassimo sfuggire l'occasione propizia, saremmo men che nulla.

Lasciamo stare la disputa tra il Collettivismo e il Comunismo: si è voluto dire che il Collettivismo sia più facile ad attuare che il Comunismo e (comunque noi pensiamo il contrario, comunque il Collettivismo non sia capito dal popolo, che comprende benissimo il Comunismo, comunque il Collettivismo sia una teoria pericolosa) non allarghiamo le nostre divisioni e contentiamoci di chiamarci — Comunisti e Collettivisti — il partito della rivoluzione sociale, e cerchiamo di far comprendere e dimostrare coi fatti che noi, noi soli vogliamo la vera rivoluzione, quella che significa rinnovamento e non riforma della società.

Così noi acquisteremo le simpatie di molti che oggi ci guardano in cagnesco, o ci considerano come utopisti, e ci credono rivoluzionari solo perchè vogliamo mutare la forma della oppressione, la Monarchia in Repubblica.

La Rivoluzione è una cosa seria, ed appunto per ciò deve essere l'obiettivo di tutte le nostre cure, di tutti i nostri sforzi.

Materiale di discussione per un Programma di azione libertaria

Abbiamo ricevuto dalla compagna spagnola T.G.S. una lettera a proposito del « Materiale di discussione per un programma libertario » pubblicato sul n. 1 del nostro giornale.

— « Cari compagni di M. e L., vorrei dirvi in modo assai breve quel che penso del vostro lavoro. Ebbene, nell'insieme, esso corrisponde a molte delle mie riflessioni. Forse non sono d'accordo sul fatto di cominciare l'esposizione di una teoria sociale con l'analisi dei fatti economici. E mi pare che si conduca troppo per mano il lettore verso certe conclusioni: io vorrei che il lettore sappia sempre fin dall'inizio dove andrà a finire (e cioè, ad es. avrei messo il punto XIII prima di tutto).

Sono però perfettamente d'accordo sulla vostra esposizione di nuove idee etico-filosofiche, se così possiamo chiamarle. Ve le enumero nell'ordine in cui ho potuto estrarle dal vostro studio: ad alcune porterò qualche critica, o cercherò di proporle l'altro possibile aspetto, ciò che credo non è più soltanto critica.

1) Che la Rivoluzione russa del 1917 fosse una rivoluzione piccolo-borghese lo sappiamo oggi, a fatti avvenuti (après coup). Ma dato che mi sembra pericoloso pensare che solo ciò che è avvenuto doveva avvenire, mi permetto di immaginare che essa sarebbe potuta divenire una rivoluzione libertaria, contadina.

2) Un aspetto positivo del capitalismo è stato quello di permettere l'emancipazione della mano d'opera dal suo immobilismo territoriale (la campagna verso la città, VII°). Ciò, in verità, è stato ottimo in un senso, ma la degradazione che ne è seguita è nettamente negativa: abbruttimento dell'operaio inurbato, alcolismo, fatica, ignoranza... tutto questo rende l'operaio un essere capace di una grande collera, forse, ma incapace altresì di raggiungere l'educazione necessaria per costruire un'altra società. In ogni caso: mancanza di tempo per non foss'altro che militare e troppo grande distacco e incomprendenza fra contadino e operaio.

3) Dalla sua alleanza con la piccola-borghesia il proletario ottiene da questa la soddisfazione di alcune delle sue rivendicazioni (punto X°, n. 2). Questo non mi pare proprio esatto: ciò può forse succedere prima che la piccola-borghesia prenda il potere ma dopo questa è molto più dura della grande borghesia nello sfruttare (lo stackhanovismo non può germinare che nello spirito piccolo-borghese).

4) Alienazione (punto VII°). Qui voi attribuite alla parola alienazione il significato contrario a quello che ha, se vogliamo considerare il rapporto uomo-materia come è assunto da Hegel. Per Hegel quando un uomo lavora un pezzetto di materia vi fa entrare completamente tutto il proprio essere, ne sposa la forma, i contorni, diventa la cosa stessa; si aliena. Però, secondo Hegel, questa alienazione comporta un arricchimento ed è l'apprendimento che accompagna la presa di coscienza dell'uomo mentre lavora la materia: egli sa di non essere questo oggetto di pietra, bensì di essere colui che l'ha fatto. Invece il significato che voi date alla parola è quello di liberazione dai bisogni materiali: vi segnalo quindi che la parola alienazione, nel rapporto uomo-materia, è precisamente il contrario. C'è ancora la alienazione nel senso in cui Marx ed altri hanno impiegato questa parola e si tratta sempre di una alienazione morale. L'uomo pone la sua essenza al di fuori di sé stesso, attribuisce importanza a cose che non ne hanno: dopo l'immensa alienazione dell'uomo in Dio eccone oggi un'altra nel danaro, nel successo, ecc. Questa forma di alienazione è alla portata di tutti, borghesi e operai.

C'è infine l'alienazione materiale; il lavoro diventa sempre più meccanico, automatico, ebbene, si potrebbe quindi dire che l'uomo è sempre meno alienato nella materia poichè conserva lo spirito libero per fantasticare; e quindi, nel senso hegeliano, sarebbe un uomo che ha coscienza di sé (non alienato) e non coscienza della materia (alienato). Socialisme ou Barbarie, ad es., impiega il termine alienazione per definire il lavoro assurdo dell'operaio, e non dovrebbe; dovrebbe dire che l'uomo è « prigioniero », costretto, abbruttito ad una macchina, anzichè dire che è alienato alla macchina (con ciò essi intendono pure dire che egli è meno importante della macchina per il padrone, mentre l'alienazione è la scomparsa volontaria dell'io nel processo di fabbricazione, nella manipolazione).

Voi invece impiegate questa parola in un senso tutt'affatto nuovo: l'allontanarsi dell'uomo dal lavoro materiale; ebbene, anche se vogliamo vedere le cose in questa maniera, il borghese non è più lontano dal processo di fabbricazione che l'operaio, poichè se questi ha a che fare con le macchine il borghese o piccolo-borghese non fa nulla di più maligno: ci pensa costantemente, pensa alle somme, alle vendite, alle perdite, ecc... E' dunque falso pensare che il borghese sia più « lontano » dell'operaio da questo processo assurdo.

Finora si pensava, Marx compreso, che il lavoro fosse un arricchimento e gli anarchici, come tutti i rivoluzionari, cercavano di ridare al lavoro precisamente la sua funzione di insegnamento per l'uomo, occupandolo, interessandolo, ecc. (non si è ancora trovato quel genere di lavoro che sarebbe moderno e non meccanico). Voi invece passate all'idea esattamente contraria: il lavoro manuale sarà sempre odioso, esso non arricchisce, occorre allontanarsene sempre di più. Ovvero voi siete per la non alienazione dell'uomo e la chiamate alienazione. Non ho ancora preso partito ma credo di propendere per la vostra soluzione, fin che non abbia trovato il lavoro volontario e non-odioso, valido per tutti.

Effettivamente il lavoro isola l'uomo e voi pensate di liberarlo dal lavoro per rimetterlo in contatto con gli altri uomini; ciò mi sembra buono.

Abbandonate però il termine di alienazione, difficile da impiegare, e che voi adoperate alla rovescia. Vi segnalo tra l'altro che non siete i soli ad usarlo così: l'ex trotskista Pierre Naville lo adopera nello stesso modo.

Risponderemo alle osservazioni della compagna T.G.S. punto per punto, nello stesso ordine in cui essa le ha formulate:

1) Non è vero che la rivoluzione del 1917 si è dimostrata piccolo-borghese (o bolscevico-fascista) « après coup ». Che senso avrebbe mai avuto allora la ormai quasi secolare opposizione fra marxismo e bakuninismo, fra anarchici e socialdemocratici (prima) e comunisti (poi)? Proprio dalla razionale certezza di quali fossero i risultati pratici della predicazione ed organizzazione marxista (i nostri predecessori non potevano avere i mezzi per dimostrare quello che invece era già un « fine di nuova classe », in gran parte ignoto agli stessi protagonisti), si alimenta la decisa opposizione ideologica prima, ma ben presto anche pratica, degli anarchici libertari. Non per nulla insieme al « Materiale » abbiamo pubblicato, sullo stesso primo numero, la nota let-

tera di Cafiero ad Engels nella quale gli annuncia la rottura, fino all'inimicizia ed alla lotta politica aperta, e le ragioni principali che lo costringono a questa necessaria e assoluta repulsione delle teorie di Marx. Tutto ciò già prima, o contemporaneamente, alla comparsa del Capitale! Che senso ha mai avuto allora, se non quello di coglierne il vero significato storico, l'opposizione di Makhaiskij prima e di Arsinov, Voline Machno, ecc. durante la rivoluzione stessa? Abbiamo una somma di sforzi e di lavoro collettivo, lungo parecchi decenni, di operai, contadini, artigiani, intellettuali anarchici di ogni paese e lo liquidiamo con un irresponsabile « après coup »?

Pensare che solo ciò che è avvenuto doveva avvenire non lo troviamo affatto pericoloso se mai proprio il contrario, più che pericoloso, ci sembra futile: la storia e quindi i suoi metodi e strumenti di misura

materiale (se vogliamo ammettere che ne sia fornita, altrimenti lo sviluppo della terra e degli uomini non si ridurrebbe ad altro che a semplici favolette), e quindi il suo insegnamento scientifico, riposano proprio su questa nuda e cruda banalità; tutto il resto... i se ed i ma, sono esercitazioni accademiche, quando non coprono tentativi di falsificare consapevolmente ciò che « è realmente accaduto e nient'altro ». La rivoluzione del 1917 ci può dire solo quello che dice: che gli interessi della piccola-borghesia bolscevica, della nuova classe dei tecnici pianificatori, erano, in quelle determinate circostanze (per determinare le quali uno dei fattori più importanti era proprio la debolezza relativa della borghesia industriale russa, non ancora sufficientemente consolidata in classe predominante) i più forti e perciò hanno vinto, come i fascisti in Italia, i nazisti in Germania, i franchisti in Spagna, ecc. A meno che, come delle buone suore, riusciamo sul serio a credere che non gli interessi più forti vincono ma la bontà e che, talvolta, i possessori delle forze predominanti ad un certo punto se ne possono gentilmente disfare per virtù della rassegnazione dei deboli! La rivoluzione russa, dopo quelle dei barbari che trasformarono la società romana imperiale, dopo quelle borghesi (per comodità sintetizzate in quella francese del 1789) che trasformarono la società feudale europea, conferma inoltre la regola che le classi privilegiate a lungo andare perdono mano a mano il « sapere » (proprio perchè privilegiate e cioè troppo staccate dal lavoro manuale che del sapere costituisce la sorgente) e devono necessariamente soccombere alla nuova classe, in possesso della conoscenza reale della produzione prevalente, che viene dal basso. Conferma inoltre quella che appare essere un'altra regola e cioè che gli sfruttati « non possono materialmente costituirsi in classe di interessi proprio in quanto mancano del sapere », mancano perciò di forza concreta. Ma proprio intorno a questa regola ruotano tutte le teorie della rivoluzione e quindi ogni discorso rivoluzionario, che non sia di classe o di categoria d'interessi. Giustappunto i marxisti si adattano supinamente all'estrazione di certi leggi naturali per approfittarne. Se al contrario noi siamo rivoluzionari sono proprio queste imposizioni della natura sull'uomo che dobbiamo mutare a favore della intera società: ed è solo in questa prospettiva concretamente rivoluzionaria (l'azione cosciente volta ad asservire la natura e le sue leggi all'uomo) che i nostri maestri intendevano giungere all'acllassismo attraverso la stessa lotta di classe, usata come strumento, per scuotere e modificare le catene naturali.

2) In questo punto del resto la compagna s'aggira intorno alla regola quando afferma che il capitalismo è colpevole di rendere l'operaio un essere... incapace di raggiungere l'educazione necessaria per costruire un'altra società. Non è affatto caratteristica del capitalismo provocare di questi effetti. Abbiamo qui una regola la quale in unione con l'altra sulla « intrinseca condanna al decadimento di ogni classe privilegiata al decadere del sistema di produzione dal quale è sorta », forma la legge fondamentale delle trasformazioni strutturali delle società umane. E' questa una legge abbastanza complessa per poterla definire in poche parole, ma che molto schematicamente possiamo riassumere così:

« Il sapere, la conoscenza (è a dire l'es-

sere stesso dell'uomo) sorgono dai più bassi ed elementari movimenti del corpo composti in lavoro sociale (il lavoro, nella sua accezione usuale, è già una composizione, estremamente complicata e praticamente insondabile, dei movimenti elementari del corpo); ma il loro sorgere è anche il sorgere del privilegio che automaticamente si avvia ad allontanarsi dalla sua sorgente, si organizza in possesso, e cioè in apparato materiale per la difesa del pacifico godimento delle materiali estrinsecazioni del privilegio, e la sua stessa organizzazione in possesso, in quanto sta a significare il godimento di privilegi ormai lontanissimi dai più elementari lavori sociali ne segna l'inizio del decadimento ».

Per quanto già detto alla fine del punto 1) la frase citata dalla compagna ha un sapore comunista-piccolo-borghese: non ci si può limitare a recriminare ed incolpare una legge naturale di non corrispondere alle nostre aspettative, sarebbe come accusare la pioggia di bagnarci; ci troviamo di fronte una legge naturale e quindi ci tocca il compito di studiare come possiamo materialmente trasformarla a vantaggio della collettività, evidentemente col lavoro ed il movimento esercitato sulle cose ed i rapporti esistenti: perchè la pioggia non ci bagni dovremo costruire un vero ombrello, le contumelie e le invettive contro la « legge delle precipitazioni atmosferiche » non bastano a mantenerci asciutti. E' pur vero che il capitalismo borghese ha le sue proprie forme caratteristiche di sfruttamento, come il comunismo feudalizzatore ha, o sta elaborando, le sue proprie, ma la legge generale comprende tutte queste forme temporaneamente determinate e dovere di ogni materialista-libertario ci pare proprio quello di riconoscere la legge generale: oggi piove la normale acqua che conosciamo, milioni di anni fa pioveva ammoniaca o acido nitrico, e la diversità è importante, ma molto più importante è che, date certe condizioni variabili, alla fine precipita qualcosa, e questa è la legge generale.

3) Nel punto X^o), e in altri punti del Materiale, si parla di « incosciente » alleanza del proletariato cogli interessi della piccola-borghesia pianificatrice, ma un'alleanza incosciente non è già più un'alleanza: i proletari *sono* comunisti. Noi invece insistiamo nell'affermare che essi sono incoscienti alleati di interessi non loro. Il punto di cui stiamo discutendo è effettivamente poco chiaro nella sua schematicità. Ha perfettamente ragione la compagna di dire che la soddisfazione di alcune istanze degli sfruttati avviene solo a parole e prima della presa del potere mentre *dopo* lo sfruttamento piccolo-borghese è ancora più aspro di quello della grande borghesia. Il punto va proprio inteso in questo modo: la piccola-borghesia pianificatrice in ascesa, allo scopo di ottenere l'adesione e il sostegno di una parte degli sfruttati ne accoglie alcune istanze e « finge » di portarle avanti come se le condividesse, in realtà cominciando subito, anche prima della presa del potere, l'opera di mistificazione, di trasformazione, di adattamento delle stesse nel quadro dei suoi interessi reali. Nella nostra stesura manca l'accento sull'opera, specificamente fraudolenta, che i dirigenti PC esercitano sulle rivendicazioni egualitarie della base.

4) A proposito dell'uso del termine di alienazione fatto al n. VII^o del Materiale. Noi tutti pensiamo *seriamente* che dovrem-

mo finalmente, una volta per sempre, lasciare perdere le sofisticherie di Hegel e i suoi vaneggiamenti universal-matrimonial-nobil-dialettici: non vediamo proprio a che cosa possano servire se non ad alimentare la cagnara fumogena dei privilegiati e dei reazionari di ogni specie e natura. Diamo a Hegel quel che è di Hegel e se pensiamo, nel profondo delle nostre convinzioni, che egli non sia altro che il costruttore di un enorme pasticcio enciclopedico, ebbene diciamolo. Ed ai marxisti che naturalmente ci compatiranno di questo nostro profondo disprezzo risponderemo in perfetta ragione: al banco cui si servono i fascisti e i nazisti hanno per ora un posticino, domani sarà loro tutto il banco, anche i marxisti; si tratta di un fornitore che ci guardiamo bene dall'invidiare e la merce che vende è tutta velenosa.

Limitiamoci quindi a Marx. Intanto non dovremmo considerarlo meno abile di quanto fosse, ed infatti egli non dice mai (forse in qualche lavoro giovanile, ma ciò non può interessare in alcun modo) che l'alienazione consiste in ciò che « l'uomo pone la sua presenza al di fuori di sè stesso, attribuisce importanza a cose che non ne hanno », ecc. La sua malizia è un pochettino più sottile e necessaria alla fondazione dell'ideologia piccolo-borghese pianificatrice. Egli *deve porre e le pone*, le basi materiali del concetto di alienazione insieme e in contrapposto al concetto di appropriazione (o riappropriazione), soltanto che lo fa, è ovvio, nella prospettiva delle incipienti necessità della pianificazione, (dalle quali si svilupperà ben presto il processo di feudalizzazione della produzione meccanica-industriale).

Il significato materiale dell'alienazione consiste in niente altro che nel « rendersi sempre più difficile e complicato, per il produttore, il controllo sul movimento dei propri prodotti », per cui l'acuirsi del fenomeno (probabilmente soltanto apparente: siamo convinti che già per lo schiavo greco-romano il fenomeno era abbastanza acuto) non è che un naturale e necessario effetto dell'enorme sviluppo portato dalla rivoluzione industriale alla specializzazione del lavoro e quindi, secondo i marxisti, alla sua socializzazione.

L'alienazione rappresenta, sotto il linguaggio fantasioso della filosofia, lo «shok» di qualunque produttore, ad ogni livello, di fronte al misterioso scomparire dei suoi prodotti nei meandri del mercato degli scambi (lo shok proviene dal fatto che il prodotto, per il produttore, rappresenta una garanzia di sopravvivenza e niente altro).

Ma per l'appunto, scopo della piccola-borghesia pianificatrice è proprio questo: appropriarsi definitivamente dei mezzi di controllo che vengono perduti dal produttore, o che questi gli concede per necessità; ma come? Non esiste altro soluzione: *pianificando e schiavizzando il lavoro manuale*. E' proprio in vista di ciò che Marx imposta i suoi abietti sofismi e dice: (Capitale, lib. III, cap. V, par. I) — « ...la struttura del capitalismo aliena il produttore ovvero... colloca l'operaio in condizioni di completa indifferenza, esterietà, estraneità, rispetto alle condizioni di attuazione del proprio lavoro... (l'operaio) di fronte al carattere sociale del suo lavoro, di fronte alla sua combinazione con il lavoro di altri per uno scopo comune, si comporta come in presenza di una forza a lui estranea... i produttori (individualmente e nel loro insie-

me, ivi compresi i capitalisti) vengono separati e privati dei beni da loro creati. L'insieme dei produttori non riceve l'insieme dei prodotti materiali e non li può consumare...». Ovvero, con parole un po' più chiare: l'operaio (ma non lui solo) è alienato e cioè la struttura del capitalismo gli sottrae i prodotti del suo lavoro per immerterli nella ragnatela degli scambi entro la quale l'operaio (ma non lui solo) perde qualunque possibilità di controllo e misura, il famoso « sapere », ed allora rivolge (ma non lui solo) i suoi desideri ecc. verso i miti che la società capitalista gli propone in cambio del furto materiale perpetrato ai suoi danni, ecc., ecc. In conclusione l'esercito dei proletari deve riappropriarsi dei beni che ora gli vengono alienati dal sistema capitalistico, per poterli godere.

Che cosa c'è di sbagliato in tutto ciò?

Marx immerge in una fonda nebbia quel che è sempre stato lo sfruttamento, più o meno direttamente forzato, del lavoro umano per ritrarlo fuori in veste di « condizione umana generale », provocata particolarmente dal sistema capitalistico sotto forma di alienazione; ovvero confonde scientemente quello che non è che il naturale effetto di ogni produzione umana, (che è per forza socializzata) ovvero il necessario distacco del produttore dai propri prodotti, con il furto organizzato dei privilegiati che, tra l'altro, consiste proprio nell'impedire agli sfruttati di potersi distaccare dai prodotti singoli (catene).

In conclusione dice Marx: certo la socializzazione è bene... solo che ha il difetto di alienare; o in altri termini: certo il lavoro socializzato implica la solidarietà umana ma nello scambio dei prodotti c'è sempre qualcuno che ci perde.

Perché Marx abbia voluto confondere il semplice fatto dello sfruttamento del lavoro umano in una nebbia metafisica, gli abbia cambiato addirittura nome e lo abbia fatto subire anche agli stessi capitalisti, ci pare ovvio. Infatti:

a) Con un tipico procedimento da padre della chiesa finge di credere, e cerca di dimostrarlo che questa sua propria creatura mostruosa, l'alienazione, rappresenti il sommo male e l'origine di tutte le disgrazie del proletariato così come dei padroni (compiange infatti lo stesso capitalista il quale, poverino, è privato di tutto tranne che di denaro, ed è costretto a pensare tutto il giorno ai propri affari); quindi: condanna della ricchezza, del benessere materiale (comprovato solo dai ricchi padroni) che consegue quasi inavvertitamente alla contrapposizione fra la sopravvalutazione della soddisfazione del lavoro fatto e della consapevolezza che il proprio prodotto è un bene sociale (?!?!?) e la svalutazione del « materiale godimento finale » del prodotto stesso. Il parallelo con tutte le tecniche religiose è troppo ovvio e banale, per metterlo in rilievo.

b) Marx deve fingere ciò poiché il suo scopo non è affatto chiarire come il privilegio materiale cresca in proporzione diretta al grado di distacco (o di alienazione) dal prodotto brutto, al contrario l'interesse della sua classe sta proprio nel ributtare, nello sbarrare il passo al progredire del processo di alienazione (o progressivo disinteresse del produttore, attraverso mediazioni certe e molteplici, dalla fabbricazione puramente manuale del prodotto) per gli esecutori manuali i quali non devono assolutamente arrivare a « sapere », a conoscere,

quel che la sua classe incomincia a conoscere.

c) L'esempio storico concreto ce lo fornisce la società russa con la macabra e puramente mitologica farsa della « riappropriazione » dei beni materiali da parte del proletariato, la teologica rivalutazione del « lavoro in sé » posto come dovere e fine sociale e nazionale, la stretta pressione al luogo di lavoro forzato ed in parecchi casi schiavizzato, l'assoluto mistero in cui vengono tenuti l'andamento reale della produzione e la formazione dei relativi privilegi, le false statistiche, ecc., ecc. Come la compagna può quindi vedere non adoperiamo il termine in modo diverso da Marx e marxisti; solo che per essi il processo della progressiva alienazione viene contrabbandato come « il sommo male » mediante buffonesche teorie che non corrispondono alla realtà, mentre invece per noi essa costituisce la « reale forma dell'emancipazione »,

con l'evidente appoggio di tutta la realtà vivente, borghese o comunista che sia, e dello sviluppo dei diversi sistemi di produzione dalla preistoria a noi nota fino ad oggi.

Con quanto detto fin qui crediamo anche di aver indirettamente dissipato l'equivoco in cui cade la compagna quando ci attribuisce l'idea, invero peregrina, che il lavoro manuale sia sempre odioso e non arricchisca. Il Materiale è tutto impostato sull'idea esattamente contraria e cioè che il lavoro manuale è sì fatica ma da esso procedono da una parte la conoscenza e da un'altra l'arretratezza per cui la forma sociale che voglia arricchirsi e nello stesso tempo eliminare le cause di arretratezza deve fondarsi sulla rotazione del lavoro manuale ed intellettuale (fra l'altro il lavoro manuale non può mai essere odioso in sé bensì odioso è il fatto di lavorare con poco o senza compenso).

ANDATE IN SPAGNA

Dobbiamo tornare sull'argomento, dopo le esortazioni fatte, anche sulla nostra stampa, di unirsi alla campagna contro il turismo in Spagna scatenata dal Consiglio Iberico di Liberazione.

E' già grave che i compagni spagnoli continuino a spendere energie e mezzi in questa iniziativa ispirata dai comunisti. E' molto più grave che la stampa anarchica italiana, con stravaganti e non provate affermazioni, appoggi questi errori ideologici. Se questi errori dei compagni spagnoli (in esilio, ma l'opinione dei compagni dell'Interior è certo ben diversa) sono comprensibili come conseguenza del « fuoriuscitismo », è molto più difficile giustificare un atteggiamento del genere da parte dei compagni italiani. Ci sembra che la collaborazione con i comunisti nel Comitato pro Spagna Libera cominci a dare i suoi frutti. Non bisogna far da spalla a delle iniziative per il semplice desiderio di muoversi, di non sembrare - e non sentirsi - inerti, per complesso d'inferiorità nei confronti dei marxisti, ecc.

Riconsideriamo ancora la questione.

Intanto una considerazione: tutto questo darsi da fare per bloccare il turismo parte dalla convinzione, non si sa bene su che cosa fondata, che il denaro portato dai turisti sia indispensabile a Franco per stare al potere. Ebbene, l'industria del turismo ha assunto una certa importanza in Spagna solo negli ultimi quattro o cinque anni. Franco era rimasto, prima, saldamente al potere per venti anni, ed è anzi significativo che proprio in questi ultimi anni si sia riprodotto un fermento di insofferenza del popolo spagnolo e che abbia cominciato a incrinarsi il regime nazionale-sindacalista. E poi questo tipo di « sanzioni » economiche dall'esterno ci ricorda l'opera del fuoriuscitismo italiano che tanto si adoperò per convincere i governi « democratici » a sabotare l'economia italiana, ottenendo come risultato l'exasperazione del patriottismo, del vittimismo nazionalistico, delle pratiche autarchiche. Non certo simpatie per l'antifascismo. Fra l'altro, queste sanzioni non colpiscono le classi agiate che, in qualche modo, riescono sempre a rifarsi. Chi ne fa le spese, al solito, sono gli sfruttati. E allora il vero ragionamento che sta dietro queste posizioni è questo: affamare ancora di più gli sfruttati, ridurli alla disperazione per costringerli a ribellarsi. E' il « tanto peggio, tanto meglio » di marca comunista. Ed è strano che degli anarchici si dimentichino che non solo la fame ma soprattutto la coscienza degli sfruttati li può portare alla rivoluzione libertaria. E' indubbiamente uno dei fattori che possono aiutare gli sfruttati spagnoli a divenire coscienti della loro condizione è proprio il turismo, il raffronto diretto e umano che permettono i contatti continui con gente d'altri paesi, le conoscenze che vengono anche da brevi conversazioni e scambi d'idee, ecc. Con i turisti entrano e circolano più facilmente giornali, riviste, libri, pubblicazioni e informazioni antifasciste o anche soltanto non fasciste; il flusso turistico costringe

il regime ad allentare le maglie dei controlli polizieschi...

E se si vuol proprio agire praticamente, ci sembra più ragionevole colpire direttamente gli organi repressivi, la magistratura, gli alti quadri dell'esercito, della Chiesa, della Falange, e cioè i responsabili principali del terrore scatenato contro gli antifascisti e contro gli anarchici in particolar modo. Non già minacciare i turisti, tanto più che, come dice la stessa Nueva Senda, si tratta in maggioranza di « *trabajadores que lucharon contra la barbarie nazi-fascista* ».

Bisogna dunque finirla con questa campagna contro il turismo. Porre dei limiti al movimento delle persone non è da libertari. Il movimento (che è conoscenza) è uno strumento di liberazione. Si veda come le dittature bolsceviche hanno controllato e controllano il movimento sia degli sfruttati russi, bulgari, ecc., sia dei turisti stranieri. I nostri mezzi devono essere proporzionati ai fini: dobbiamo difendere una sempre maggiore mobilità di tutti gli individui e non porre degli ostacoli al loro movimento.

Per finire un'altra considerazione. Ci sembra chiaro che neppure quei compagni spagnoli e italiani che più accanitamente sostengono questa campagna contro il turismo « per togliere ossigeno all'economia franchista » sono molto convinti di quanto dicono e fanno, perché, a parte l'inconsistenza delle loro argomentazioni, se volessero essere coerenti, dovrebbero anche lottare contro l'emigrazione spagnola che risolve tanti problemi all'economia franchista, costituendo uno sfogo di mano d'opera eccedente ed uno dei principali (forse il principale) canali d'entrata di valuta estera. Dovrebbero convincere i compagni sfruttati spagnoli a starsene a morir di fame in Spagna, minacciare di far saltare i treni sui cui viaggiano, esortare i datori di lavoro francesi, olandesi, tedeschi, ecc., a non assumere mano d'opera spagnola...

Attentati a Madrid rivolti ai reali responsabili del franchismo.

Il 7 giugno 1963 due bombe al plastico sono state poste all'esterno della sala di riunione della Presidenza del Consiglio e nei pressi dell'ambasciata della Germania Ovest.

Il processo di feodalizzazione economica

Da più parti ci è stato rimproverato l'uso dell'espressione « processo di feodalizzazione » perchè poco chiara o generica. L'espressione è poco chiara solo in quanto rappresenta un fenomeno storico estremamente complesso del quale qui tenteremo di dare soltanto un'idea sommaria, nelle sue linee generali: per entrare in tutti i dettagli e dimostrarli non basteranno studi ben altrimenti ricchi.

Con « processo di feodalizzazione » di un determinato modo di produzione intendiamo il concorso e l'interazione nel tempo di fenomeni necessari tali per cui i mezzi della produzione, in conseguenza dell'espansione quantitativa di questa, tendono a sfuggire alla proprietà assoluta individuale, provata dall'iscrizione catastale, per divenire possesso astratto signorale, di casta. Questa trasformazione delle forme del godimento dei mezzi della produzione implica una conseguente trasformazione delle forme del potere, che le forme del godimento riflettono.

Descriveremo alcuni dei fenomeni che concorrono a definire il « processo di feodalizzazione » esemplificandoli nei due processi a noi più accessibili e cioè, a) quello relativo al modo di produzione agricolo, già compiuto, e b) quello industriale in atto, in occidente. Con ciò vorremmo però anche affermare che il processo è avvenuto, con le proprie determinate caratteristiche, per ogni modo di produzione precedente o parallelo.

1) Un modo di produzione si afferma quantitativamente su tutti gli altri.

a) Nella produzione agricola. Agli albori della storia antica, nel bacino del Mediterraneo, diversi modi di produzione coesistono e non importa qui indagare quale prevalesse, per quanto sia molto plausibile fosse la pastorizia feodalizzata in qualche parte, la caccia e la pesca in altre. Ma un nuovo modo si va affermando lentamente, nel trascorrere dei millenni, fra lotte ideologiche e battaglie (cf. Bibbia, Omero, ecc.). L'agricoltore è il portatore del necessario prevalere del nuovo modo di produzione sui precedenti; per vincere deve porsi in lotta con gli interessi del mondo della produzione esistente, deve combatterne i privilegi, l'ideologia, perchè deve sottrargli i mezzi principali della nuova produzione che si riassume nel principale, la terra da coltivare. La fondazione, leggendaria o reale che sia, del borgo agricolo avviene in modo costante: i pionieri agricoli individuano l'agro, tracciano con l'aratro il perimetro quadrato della difesa, i due assi viarii e si apprestano a difenderlo contro i pastori più o meno nomadi (Romolo uccide il fratello che ridicolizza l'efficacia del fossato a difesa). Il nuovo modo di produzione trasforma il precedente, lo ingloba in sé razionalizzandolo; gli sottrae prima i prati migliori e più accessibili costringendo i pastori verso l'interno, sulle montagne, tagliandoli fuori dalle nuove comunicazioni che lentamente si formano fra i principali centri agricoli; indi gli sottrae gran parte degli stessi animali che l'agricoltore gode in più modi e più razionalmente: sfruttandone l'energia per il lavoro dei campi, i concimi, i prodotti succedanei, nutrendole con gli scarti della produzione agricola, allevando nuove specie di animali interdette per ragioni tecniche ai pastori. La caratteristica fondamentale della nuova produzione sta nel fatto di razionalizzare la precedente. Le stabili condizioni di vita rese necessarie dall'insediamento agricolo portano ad un decisivo miglioramento e perfezionamento delle abitazioni, strade e servizi. Rendono inoltre possibile e conveniente l'impianto di cicli rudimentali di lavorazione (di metalli, tessuti, pelli, terre per vasi, ecc.) molto più produttivi proprio perchè non facilmente trasferibili, rovinando così anche per questa via, le attività corrispondenti dei pastori itineranti. Il nuovo modo di produzione infine sviluppa in maniera fino ad allora sconosciuta

le tecniche edili, e quindi tutte le altre tecniche a queste connesse, e le tecniche dei trasporti, delle scorte e delle derrate, fra le popolazioni sedentarie che le producono.

b) Nella produzione industriale. La lotta dei produttori industriali per far prevalere il nuovo modo che essi portano necessariamente nel mondo della produzione agricola feodalizzata, nel Medio Evo europeo, è del tutto analoga. Anch'essi devono mettersi in opposizione contro i privilegi esistenti e contro l'ideologia che li sostiene: in questo caso il cristianesimo. Per cui avremo la Riforma, il Rinascimento, gli scienziati, ecc. Come è già avvenuto per i primi agricoltori, i portatori di un nuovo modo di produzione sono necessariamente razionalizzanti, scientifici, atei, antiteologici, umanizzatori, perchè così vuole il nuovo modo di produzione che deve inglobare in sé razionalizzando, il vecchio fossilizzato, e indi sottrargli i mezzi della produzione, che ancora si possono riassumere nella terra. Ma questa volta la terra interessa i produttori industriali per ciò che riguarda lo sfruttamento minerario, la coltivazione dei prodotti trasformabili industrialmente (fibre tessili, legnami, pellami, forza animale e animali, forza idrica, alcol, conservazione dei prodotti, farine, acidi, essenze vegetali e animali, ecc. ecc.), le necessità di transito e delle linee fisse di comunicazione, ecc.

Il modo di produzione che i nuovi borghesi impersonano isola la campagna, la costringe ai margini dei traffici che subito si allacciano fra le prime città manifatturiere. La città manifatturiera riesce a costituirsi in libero comune separandosi dalla contea e contestando ai feudatari il governo delle terre circostanti. Passo a passo esse si dividono sempre più nettamente, da nemiche, dalla campagna ridotta a contado, difendendosi con quelle spese mura che i signori cercano di abbattere appena possono. Il ricordo del longobardo re Arialdo che nel 636 devasta e brucia Genova, Albenga, Varigotti, Savona, Oderzo, rendendo schiavi gli abitanti, distruggendo fino alle fondamenta i muri delle città e ordinando che non si chiamassero più civitates ma vici, è lontano: l'esperienza di tre, quattro secoli, aggiunta all'aumento reale di forza produttiva rende le città padrone ormai del proprio destino e arbitre di quello dei feudatari. Questa forza gli permette di frenare sempre più efficacemente le esazioni dei duchi e marchesi, li costringe a rispettare le loro proprietà, gli impedisce di edificare castelli sulle loro terre e gli permette di demolire quelli che già esistono, riesce a imporgli transazioni in favore delle libertà civiche. Molte città pervengono a comperare in danaro libertà, istituzioni comunali e propri magistrati, dai loro signori fossero laici od ecclesiastici. Tutto ciò ha per solo ed unico fine la libertà del produrre e la libertà dei commerci, dei borghesi manifatturieri.

Conclusione - Un nuovo modo di produzione prevale impersonato e portato avanti da individui in lotta con il vecchio mondo feodalizzato perchè deve soffocarlo e rovinarlo economicamente e soprattutto perchè deve sottrargli i mezzi di produzione essenziali: la terra per gli agricoltori greco-romani, ancora la terra per i produttori industriali europei del Medio Evo.

2) *Il prevalere assoluto del nuovo modo di produzione si fonda sugli accordi individuali fra i produttori e sull'iscrizione catastale dei mezzi di produzione.*

a) Nella produzione agricola. Gli agricoltori greco-romani, sottratta la terra al sistema pastorizio feodalizzato e ormai capaci di difenderla, ne diventano proprietari legiferando le suddivisioni, il modo di farle, di trasmetterle, le servitù reciproche attive e passive, istituendo il catasto e la relativa differenziazione fra i valori delle diverse proprietà, e quindi le diversità degli obblighi, degli oneri, dei diritti. Tutto ciò è il risultato di accordi individuali diretti fra produttori, così come i rapporti elementari creati dalle nuove necessità della coltivazione, degli scambi dei prodotti, della pratica dell'amministrazione comune, della difesa, ecc., gli hanno imposto nel corso dei secoli. Non si dimentichi inoltre che il nuovo modo di produzione comporta, prima di ogni altra cosa, un reale aumento di conoscenza scientifica per cui i suoi portatori hanno, su tutti gli altri produttori contem-

poranei, il privilegio del sapere più alto possibile, nell'epoca determinata.

b) Nella produzione industriale. Anche il prevalere della produzione industriale (è irrilevante, secondo noi, fare la distinzione che qualcuno fa tra epoca mercantilistica, manifatturiera e industriale vera e propria, distinzione che ha solo valore di comodità e qualora si considerino queste epoche in subordine assoluto all'intero processo di industrializzazione) è accompagnato da accordi privati fra i borghesi interessati al nuovo modo di produzione. Questi accordi vengono presi inizialmente in opposizione agli interessi prevalenti nel mondo della produzione agricola feodalizzata, in modo da isolarlo e svuotarlo economicamente. Certo la strada che ha portato alla vittoriosa imposizione dei nuovi catasti borghesi, sola prova a garanzia delle proprietà loro, è stata lunga e violenta. Contro il prepotere dei nobili e degli ecclesiastici i borghesi devono difendere i loro prodotti e la libertà di scambiarli. Si cementano perciò nelle corporazioni di arti e mestieri, nelle tenaci « gilde » o « conjurationes » di mutua difesa. Chi entrava, ad es., nella compagnia di Genova doveva dare la parola di non offendere o danneggiare i compagni bensì doveva impegnarsi di assisterli contro i nemici e disporsi alla vendetta di quelli di loro che venissero uccisi; agli inizi la compagnia non promette soccorso nei commerci, produzione, sicurezza, difesa, giustizia che ai soli iscritti ma in breve, per combattere meglio contro il marchese, obbliga tutti gli uomini tra i 16 ed i 70 anni ad entrarvi, fin che riesce ad impossessarsi del governo della città affidandolo ai propri capi; ma a questo punto la protezione privata si muta in protezione sociale e i patti relativi devono per forza venire estesi a tutti coloro nella città che per l'età, il sesso o lo stato sociale, non potevano assumere gli obblighi della compagnia. Ma i patti privati non possono ridursi a questo, spodestato il signore (o tolto il potere temporale dal vescovo) nella città, la congiura borghese si rivolge al contado ed aiuta i servi della gleba e i coloni, nient'affatto liberati dalla chiesa, a ribellarsi ai loro padroni al fine di indebolirli sempre più, ed ottenere il loro appoggio; e quindi la città accoglie i fuggiaschi nelle arti e nella milizia, istituisce non lontano dalle mura dei borghi in cui assicura la libertà agli schiavi che vi si rifugiano (i borghi franchi), compera i servi ai padroni per liberarli e questa generale azione di converso induce i signori a mitigare la condizione degli schiavi che gli rimangono, a rinunciare a qualcuno dei loro diritti sulle persone dei servi. Ancora gli accordi privati fra produttori borghesi daranno luogo alla formazione delle tecniche mercantili, finanziarie, degli scambi, delle compagnie e società di produttori e di scambisti, delle banche, borse, ecc.

Conclusione - La necessaria iniziativa individuale dei portatori del nuovo modo di produzione implica accordi privati fra i produttori al fine di difendersi e di lottare contro il mondo della produzione esistente feodalizzata. Questi accordi privati rappresentano innanzitutto uno sforzo di determinazione scientifica, misurabile, dei valori reciproci dei rispettivi prodotti; valori che poi si trasmettono alle rispettive proprietà. Il risultato è l'istituzione del catasto per la misura del reddito, al quale rapportare gli oneri, gli obblighi, i diritti, ecc. connessi alla comune amministrazione.

3) *Il nuovo modo di produzione, raggiunta la prevalenza entro un determinato territorio, costituisce polo d'attrazione, « modello » per i territori circostanti in cui prevale ancora un modo di produzione arretrato. L'elevazione a « modello » implica una necessaria espansione quantitativa della nuova produzione e quindi una trasformazione del sistema politico che la riflette.*

a) Nella produzione agricola. L'evoluzione politica della repubblica romana riflette, con omologia perfetta, l'espansione della sua produzione agricola; si badi che la produzione in oggetto non occorre sia localizzata in Italia, ben al contrario l'espansione politica di Roma riflette appunto l'aumento della domanda nei territori circostanti (ancora in regime prevalente feudale pastorizio), l'impianto delle colture in questi territori, il controllo di queste nuove colture, la protezione dei traf-

fici, ecc.; tutto ciò approfittando della superiorità acquisita (per il concorso di infinite circostanze) fino ad allora, nell'esercizio del nuovo modo di produzione.

I territori ad economia arretrata che vengono a contatto col sistema economico romano si estendono sempre più e si fa sempre più pressante la pretesa dei popoli abitatori di questi territori di partecipare e condividere i benefici del sistema romano, senza perciò divenirne schiavi e soggetti.

Di fronte alla grandezza ed alla complessità dei fenomeni in corso le strutture della repubblica borghese romana scricchiolano alla pressione esterna dei popoli barbari si somma la forza centrifuga interna degli schiavi ai quali la necessaria espansione della produzione in atto porta sempre nuove e maggiori responsabilità, trasformandoli insensibilmente in quadri necessari e insostituibili della amministrazione repubblicana. Essi ormai ricoprono gran parte delle funzioni, dalle più elementari alle intermedie, nella produzione e nel governo, che i patrizi non possono più esercitare, in parte per l'inefficienza conseguente alle rendite e per la perdita del sapere reale conseguente al progressivo distacco dalla produzione materiale, in parte per l'insufficienza numerica dei propri quadri (mentre già si fa strada la convenienza di mantenere di peso, a spese dello stato, la plebe libera negli intervalli fra le guerre). Si può già dire che il maggior peso dell'espansione produttiva poggia sopra la classe degli schiavi i quali pian piano ne acquistano coscienza e premono per la propria emancipazione in un nuovo assetto politico-economico, in pratica per compensi e diritti adeguati al peso effettivo delle funzioni esercitate.

In definitiva le famiglie proprietarie, gli equites, non possono più trattare la complessità dei movimenti sempre più vasti di uomini e di merci come avevano fatto fino ad allora, come se si trattasse ancora di un affare privato ristretto a poche famiglie, della composizione di interessi privati: i loro problemi sono ormai divenuti problemi di una enorme comunità. La soluzione alla quale la borghesia romana viene sospinta, non senza lunghe lotte e convulsioni intestine, è l'impero. L'impero rappresenta, in origine, il tentativo delle classi borghesi proprietarie di trasmettere una parte del loro potere all'amministrazione comune, aumentandone le competenze, e quindi i fondi della spesa pubblica; amministrazione che così fosse messa in grado di centralizzare la composizione dei minuti interessi privati ed indi potesse procedere a pianificare la produzione sorpassando gli eterni e meschini contrasti d'interesse dei privati proprietari a cominciare dai minori più deboli. (ed è perciò che l'impero, ad es., può finalmente liquidare, economicamente e civicamente, le classi dei piccoli e medi proprietari e dei coltivatori diretti, che avevano costituito la spina dorsale della repubblica).

Anche gli schiavi premono in direzione della soluzione imperiale nella speranza che la nuova amministrazione faccia maggior posto e dia maggiori riconoscimenti alle reali classi dirigenti, non proprietarie.

b) Nella produzione industriale. Le precise identiche necessità, nella sostanza, si sono presentate e si stanno presentando, in diversi tempi e luoghi, durante l'espansione in atto della produzione industriale nel mondo occidentale. La medesima pressione dei popoli arretrati circostanti diretta a partecipare al modello di produzione più progredito; la medesima necessaria impotenza delle strutture privatistiche borghesi a controllare l'espansione, mantenendo intatto il potere; ancora l'aumento di reali responsabilità, e quindi di richieste, da parte delle reali classi dirigenti non proprietarie in formazione.

La strada che la borghesia proprietaria deve prendere per effetto di questi enormi movimenti di forze provocati dall'espansione della produzione è ancora e sempre l'impero, ovvero la delega di una parte del potere ad una amministrazione centralizzata messa in grado di pianificare la produzione industriale.

Conclusioni - L'espansione quantitativa del nuovo modo di produzione, divenuto prevalente e « modello » dei barbari circostanti, rende insufficiente la struttura privatistica, individuale, del potere. I tentativi della borghesia catastalizzata di mantenere il controllo della espansione attraverso associazioni federazioni, consorzi, ecc. culminano nell'impero borghese. Funzione originaria dell'impero è quella di pianificare la produzione, centralizzando un più grande nu-

mero di competenze e, cercando nello stesso tempo di conservare per quanto possibile il sistema dei privilegi goduti dalla borghesia; questa a sua volta cerca di cedere alla amministrazione centralizzata la minor parte possibile del proprio potere. Anche il tentativo dell'impero, così come contemplato dalla borghesia, è destinato a fallire a causa della pressione crescente dei popoli arretrati circostanti, della forza centrifuga delle classi oppresse all'interno, dell'aumento di forza delle classi che realmente dirigono la produzione, conoscendola, della perdita di forza delle classi borghesi che sempre più perdono il sapere che sorge dalla produzione, dell'insufficienza numerica delle classi borghesi per cui esse non possono più materialmente occuparsi di tutti i nuovi problemi conseguenti all'espansione.

4) *La necessaria espansione della produzione, provocando il fallimento di tutti i tentativi di associazione della borghesia al fine di mantenerne il controllo, origina la religione ed avvia il processo di feodalizzazione.*

a) Nella produzione agricola. I tentativi della borghesia agricola di mantenere tutto, o la massima parte, del controllo sulla produzione, malgrado gli infiniti problemi (connessi soprattutto alla rete degli scambi ed alla sua protezione) provocati dalla sua necessaria espansione, sono destinati a fallire, come abbiamo visto nel par. precedente. Ma essa resiste ferocemente, le forze principali sono pur sempre nelle sue mani ed essa è disposta ad abusarne, nelle forme anche più disumane, pur di non cederle. Gli schiavi dell'interno ed i barbari esterni hanno di fronte un vero mostro che non lascerebbe nulla di tentato prima di scomparire perdendo le proprietà ed i privilegi conseguenti.

E' a questo punto che nasce la religione: dal concorso del timore delle parti antagoniste. Da una parte gli oppressi, i nullatenenti, i barbari, hanno paura degli effetti della disperazione delle classi dominanti (si deve sempre tener presente che i nullatenenti sono effettivamente deboli e la loro sola forza sta solo nel numero), dall'altra i proprietari hanno paura delle pretese sempre più pressanti dei nullatenenti; d'altronde i successivi fallimenti dei propri tentativi di centralizzazione « condizionata » indicano al destino della borghesia un cammino buio, misterioso, sanguinoso. Questi fallimenti devono condurre per mano la borghesia proprietaria a constatare che se il proprio futuro, personale e di classe, deve venire in qualche modo previsto altri mezzi occorre impiegare, altri fini perseguire, che non siano la difesa pura e semplice dello status quo privilegiato.

L'incontro delle paure delle parti fa nascere quindi la religione o l'ideologia che predica alle classi inferiori la liceità del pretendere la propria emancipazione, ed alle classi proprietarie la necessità di rinunciare « pacificamente » alla proprietà privata catastalizzata in quanto sarebbe al prima causa della oppressione, pena...? Il massacro, la fine del mondo.

Le due paure descritte sono i cunei sui quali fa leva la religione, ma chi impugna questa leva? Le classi che effettivamente dirigono la produzione, conoscendola. Classi in formazione dal basso, dal mondo del lavoro materiale, liberti, schiavi saliti a funzioni di responsabilità effettiva, tecnici ed intellettuali nullatenenti, figli del mondo reale della produzione, che conoscono il ciclo produttivo a partire dai movimenti elementari del lavoro fino ai consumi elementari degli inferiori e dei barbari: sono le classi pianificatrici che spingono alla distruzione dei catasti in quanto ostacolano l'espansione della produzione, NON IN QUANTO SIANO LA FONTE DEL PRIVILEGIO.

A suo modo la religione supplisce, inizialmente, con la fede dettata dalla paura, a ciò che la scienza non può dimostrare e cioè la necessità per le classi proprietarie di spogliarsi pacificamente dei propri averi e privilegi in tutt'uno con la fissazione preventiva dei limiti entro i quali deve essere contenuta la pretesa di emancipazione degli oppressi. In pratica la religione cristiana predica la rifusione della proprietà dei principali strumenti della produzione, in primis la terra, e si rende garante del nuovo esercizio attraverso la delega ai propri uomini raccolti nella chiesa, i quali sono senza dubbio gli interpreti più coscienti e capaci delle nuove necessità che nascono dall'espandersi ed uniformarsi della produzione in un'area più vasta (tutta l'Europa, oltre Asia e Africa cono-

sciute) per i bisogni di una moltitudine di individui ancora immersi in una produzione arretrata (praticanti modi di produzione precedenti quello agricolo). E la chiesa infatti organizzerà e dirigerà la produzione, superati grossi e prevedibili contrasti con le vecchie classi proprietarie, sostituendosi infine all'impero così che prima della sua estinzione convenuta, nel 476, il vescovo ha già ufficialmente sostituito il defensor, il vescovo la curia, la divina onnipotenza papale quella imperiale. Il fatto è che sia l'impero che la chiesa lavorano ambedue allo stesso fine che è la rifusione della proprietà. L'impero nel patrimonio statale che incamera i beni confiscati nelle più svariate maniere: con la morte e l'esilio dei nobili proprietari per motivi sempre più estranei al diritto borghese, col sequestro delle proprietà dei nobili che non possono più sopportare gli iperbolici pesi e gravami di responsabilità connessi alle cariche pubbliche onorifiche (es. curiali), con l'aumento sfrenato delle tassazioni ufficiali e private della burocrazia imperiale, ecc. A sua volta la chiesa aumenta smisuratamente il suo patrimonio ecclesiastico, all'inizio con le donazioni e poi con le spogliazioni, ed infila la sua ideologia ed i suoi gregari nell'amministrazione borghese. Quel che rimane della proprietà viene a concentrarsi in poche mani, sotto la sferza delle tassazioni iperboliche e vessatorie, costituendosi in latifondi immensi.

Per questa doppia via anche il potere effettivo passa nelle mani dei burocrati imperiali e di quelli ecclesiastici, i quali alla fine dell'impero si troveranno fusi in una sola casta. La burocrazia imperiale elabora la teoria del dominatus, dell'imperatore sacro e superiore alla Legge « dominus ac deus », dello stato teocratico e patrimoniale; la burocrazia ecclesiastica opera allo stesso modo in favore del suo papa ed in più si batte per sottrarre addirittura tutti i suoi gregari, i suoi atti, e le sue terre, alla Legge civile. La burocrazia imperiale sarà più rapace, fiscale, crudele, impigliata nei contrasti d'interesse delle classi proprietarie che non sempre pacificamente si lasciano spogliare, quella ecclesiastica un poco più mite: sfumature.

Il catasto scompare, deperendo sempre più la sua ragione d'essere; non è più la proprietà la misura del potere bensì la posizione che si occupa « di fatto » in qualcuna delle due organizzazioni; si lotta per occupare le migliori, quelle che danno i maggiori benefici, che permettono le più facili e ricche spogliazioni fiscali. Viene instaurata la tortura nei procedimenti penali (proveniente dal mondo agricolo feodalizzato dell'oriente indiano e cinese), pratica che sempre ripugna inizialmente alla borghesia individualistica. Le registrazioni, gli archivi, le prove scritte, i documenti perdono ogni valore, che è invece altissimo presso la borghesia catastalizzata, ed i rapporti in ogni sfera vengono impostati e condotti sulla base dei « falsi » inventati ad hoc per l'occasione. Le corporazioni si irrigidiscono e mummificano, si introducono lentamente le caste, gli stati sociali e le stesse cariche burocratiche tendono a divenire ereditarie, s'impiega il lavoro forzato con il colono e col trapianto forzoso sui confini di interi gruppi barbari (Leti). Lo stato diventa preda della polizia.

b) Nella produzione industriale. Ancora le stesse paure delle parti antagoniste formano i cunei sui quali lavora la religione della pianificazione industriale: il comunismo marxista. Le corrispondenti classe in formazione, che dirigono effettivamente la produzione, conoscendola, elaborano questa ideologia, si raccolgono nella chiesa, predicano la rifusione della proprietà individuale borghese attribuendogli la causa dello sfruttamento umano, garantiscono un miglioramento d'esercizio della produzione, quando i suoi uomini otterranno le deleghe. Essi conoscono molto meglio dei borghesi le nuove necessità della produzione che nascono dal suo espandersi ed uniformarsi in un'area più vasta (tutta la Terra praticamente) e per i bisogni di miliardi di uomini ancora in condizioni di assoluta arretratezza. E la chiesa comunista ha già incominciato a pianificare, organizzare e dirigere la produzione esistente, non senza contrasti con le attuali classi proprietarie: verso la fine del ciclo che troverà la chiesa sostituita allo stato, i funzionari di essa avranno sostituito i magistrati, la federazione il comune, il comitato centrale il gabinetto di governo.

Come duemila anni fa a Roma, la burocrazia statale e quella della chiesa comunista si muovono verso lo stesso fine che è la rifusione della proprietà. Lo stato nel patrimonio demaniale o comunale, per ora con la nazionalizzazione delle più diverse attività, col rilievo delle industrie, delle banche, ecc. che falliscono, con gli espropri a fini di pubblica utilità, coi sequestri conseguenti la già

MATERIALISMO E LIBERTÀ'

PERIODICO DI AZIONE E STUDI LIBERTARI

iniziata politica delle tassazioni multiple e insostenibili, aggravate dalla sfrenatezza personale degli agenti burocratici (e come allora le prime vittime sono i piccoli artigiani). La chiesa comunista monopolizza già i commerci con l'oriente marxista e per questa via instaura ed estende il controllo sopra buon numero di organismi produttivi, si infiltra nella amministrazione borghese approfittandone per curare una politica di favoritismi economici a vantaggio della propria ideologia e della propria gerarchia. Quel che rimane della proprietà viene ancora a concentrarsi in poche mani costituendosi in giganteschi monopoli.

Già non è più solo la proprietà la misura del potere bensì la posizione che si occupa « di fatto » in qualcuna delle due organizzazioni burocratiche: la battaglia per occupare le migliori sta già da tempo imperversando. Ritorna la tortura qua e là, amata da ambedue le burocrazie: da quella ecclesiastica per ragioni ideologiche (essa è un elemento intrinseco alla formazione teologica, punto d'arrivo della religione nella società di casta saldamente affermata), da quella statale (spronata inizialmente dalla disperazione dei borghesi, es. Algeria, nazismo, fascismo, ecc.) dalla necessità di erigersi in stato poliziesco puro, prima di giungere ad identificarsi con lo stato ecclesiastico. I documenti non hanno già più alcun valore, i rapporti fra i cittadini e fra questi e le due burocrazie vengono già pressochè totalmente impostati sul « falso » e la menzogna, false le dichiarazioni dei contribuenti falsi gli accertamenti fiscali, menzogne in giudizio arbitrari i giudicati. La burocrazia marxista è già da tempo impegnata in un colossale lavoro di mistificazione e di fabbricazione di testi, dichiarazioni, citazioni, statistiche, prove, assolutamente e irrimediabilmente false. Le corporazioni professionali si irrigidiscono e mummificano sulla base dei privilegi burocratici che con azione perenne tentano di strappare allo stato e monopolizzare: medici, ingegneri, architetti, notai, avvocati, commercialisti, geometri, ragionieri, ecc. lottano fra di loro e contro la collettività per conservare i benefici raggiunti ed escluderne la diffusione (notaio e farmacista ad es. sono già corporazioni ereditarie).

Si avvertono i primi segni della introduzione delle caste, in Russia e nei paesi comunisti dell'est esse sono già praticamente codificate (e ivi già solo la parola del papa è Legge, che può soltanto essere commentata teologicamente), in occidente società come Inghilterra e Stati Uniti sono già strutturate in caste reali anche se non ancora codificate in dettaglio.

Conclusione - La necessaria espansione quantitativa della produzione se da una parte fa successivamente fallire tutti i tentativi di organizzazione messi in opera dalla borghesia per mantenerne il controllo, dall'altra provoca il sorgere dell'ideologia della pianificazione: la religione cristiana per il modo di produzione agricolo (in occidente), il marxismo comunista per il modo di produzione industriale. A evoluzione conclusa la burocrazia imperiale e quella ecclesiastica saranno fuse: il catasto è scomparso, la società si trova suddivisa in caste fondate sulla posizione occupata dagli individui nella produzione, le funzioni tendono a divenire ereditarie. **LA CONDIZIONE DELLO SCHIAVO NON MUTA PER NULLA** e anzi colpisce masse sempre più vaste di lavoratori attraverso l'impiego su vasta scala del lavoro forzato e dei trapianti forzosi di popolazioni (che se all'origine del modo di produzione agricolo schiavo diventa solo il prigioniero di guerra, nello stato teocratico i modi di essere tratto schiavo si moltiplicano e colpiscono chiunque voglia la burocrazia ereditaria: si può solo scendere e mai salire). Lo stato teocratico e poliziesco ri-

sultante costituisce la base per la successiva necessaria sua evoluzione in stato di casta effettivamente feudalizzato, così come ci viene illustrato storicamente dalle società dell'India e della Cina e i cui aspetti principali sono: la completa fusione di religioso e civile nelle cariche, la vertiginosa suddivisione delle caste è l'impenetrabilità eterna di esse per cui si nasce « funzione », la catena delle subinfeudazioni per cui ogni casta risponde alla casta superiore senza nessun riferimento possibile comune a più caste, la classe inferiore degli schiavi si trasforma in casta di Paria, maledetti e intoccabili. Ma la società agricola occidentale, pur imboccandola, non termina su questa strada. Durante il travaglio per la completa ed assoluta feudalizzazione della produzione agricola sorgono i germi del nuovo modo di produzione. Qua e là per periodi de-

terminati il feudo riesce ad organizzarsi, ma mai in modo puro alla maniera orientale (che nessun nuovo modo di produzione ha potuto scuotere dalla sua millenaria fissità). I nuovi borghesi individualisti, portatori delle necessità della produzione industriale in germe, combattono aspramente contro i signorotti feudali fino alla lotta aperta e cruenta contro la gerarchia ecclesiastica ed i suoi dogmi. Dalle proprie città scacciano ed escludono i feudatari, li isolano nelle campagne, cominciano a sottrargli anche queste comprando o conquistandole, riscattano i servi del signore comprandoli o li liberano in massa proclamando franche le proprie città ed i propri territori, ecc. ecc.

Possiamo quindi concludere che il « processo di feudalizzazione » si chiude con l'avvento dello stato teocratico. Questi è la base sul quale può fiorire e fissarsi ab eternum, l'orrore della società feudale vera e propria, qualora un nuovo modo di produzione non ne sconvolga il naturale divenire contendendogli i mezzi della produzione.

Ma quando i germi di una nuova produzione sembrano mancare o tardare? È proprio allora che si rivela appieno il ruolo dei rivoluzionari: essi esistono proprio per opporsi alle stesse leggi storiche, per modificare la naturale evoluzione economica.

1° Maggio

Il 1° maggio è un effetto della lotta per la riduzione della giornata di lavoro alle 8 ore, in America. Il congresso della Federazione Americana del Lavoro nell'ottobre 1884 a Chicago decide uno sciopero generale per la riduzione della giornata per il 1° maggio 1886. Fu scelta la data del 1° maggio perchè questo giorno, « The Moving Day », era quello del rinnovo delle locazioni e dei contratti di affitto negli Stati di Nuova York e di Pennsylvania.

Nel 1855 un grande comizio a Melbourne aveva fissato in 8 ore la durata della giornata nell'edilizia. Ma è negli Stati Uniti che il movimento in questo senso si generalizzerà. Il 1° maggio 1886 lo sciopero preannunciato già da quasi due anni si attua un po' dovunque, senza molto successo, mentre a Chicago esso acquista una importanza storica per merito del movimento anarchico.

La IWA era affiliata alla AIT (nera) e sotto l'influenza di J. Most accettava il metodo dell'azione diretta; Albert Parsons ne era uno dei rappresentanti più attivi a Chicago dove dal 1° maggio circa 80.000 operai si trovavano in sciopero. Il 3 maggio la polizia tira sulla folla degli scioperanti, attaccati dai « briseurs » della Mc Cormick, uccidendone quattro.

Gli anarchici organizzano immediatamente un comizio di protesta in Haymarket Square, luogo tradizionale di riunioni popolari, lontano un chilometro e mezzo circa dal Loop, ove era avvenuta la violenza. Circa 3000 operai stavano ascoltando tranquillamente il discorso di un anarchico quando verso la fine del comizio una bomba provocatoria esplose ammazzando un ufficiale di polizia e ferendo alcuni poliziotti. Otto anarchici vennero accusati dell'attentato: SPIES, ENGEL, PARSONS, FISHER furono impiccati l'11 novembre 1887; LINGG si suicidò qualche minuto prima dell'esecuzione; due furono condannati all'ergastolo ed uno a pena di prigione minore.

L'internazionalizzazione della giornata fu dovuta all'iniziativa del francese R. Lavigne, delegato del Partito Operaio e dei Sindacati della Gironda, che la fece adottare al Congresso Internazionale socialista di Parigi nel luglio 1889.

Il 1° maggio 1890 è dunque la prima manifestazione internazionale a data fissa del proletariato organizzato. L'anno seguente si riprodusse ma la sua periodicità fu adottata definitivamente dal Congresso Internazionale socialista di Bruxelles nell'agosto 1891.

Segnata all'origine dall'azione rivoluzionaria degli anarchici la giornata del 1° maggio fu finalmente legalizzata, pacificata dai marxisti.

La partecipazione degli anarchici alla manifestazione del 1° maggio ebbe sempre un carattere frammentario e locale dovuto all'assenza di prospettive politiche precise. Fin dall'inizio i militanti si trovarono in disaccordo fra quelli che volevano restare legati agli operai accompagnandoli anche in una agitazione giudicata riformista e quelli che preferivano staccarsene nel nome della purezza dottrinale.

Così nel 1891 si affrontano due tendenze a proposito del significato da dare al 1° maggio. Una *contro* la rivendicazione delle 8 ore fu giudicata riformista ed antirivoluzionaria — sciopero a data fissa, forma pacifica, legalitaria ed ufficiale data alle rivendicazioni presentate, periodicità della manifestazione che poteva sembrare una riabilitazione del suffragio universale — organizzazione programmata e militarizzata della manifestazione la quale avrebbe distrutto ogni spontaneità ed ogni iniziativa individuale; fino ad arrivare a pensare, come Sebastien Faure, una campagna contro il 1° maggio.

L'altra *a favore* — ogni qualvolta viene proclamato uno sciopero e gli operai scendono in strada è compito primordiale degli anarchici tentare di accentuare questi movimenti nel senso della rivoluzione sociale, senza dover contare per ciò sul 1° maggio, nè sopra una qualunque altra data fissa, per provocare una rivoluzione estemporanea; anche se i marxisti non perseguono altri fini al di fuori di quelli loro specificamente parlamentari, il popolo va sempre più lontano; innumerevoli esempi provano che, malgrado il tentativo di « sfilata » del proletariato internazionale organizzato in « armata elettorale » del partito socialista, le punte avanzate dei lavoratori hanno sorpassato le consegne, ed agito insieme con gli anarchici.

La questione che si poneva la « Révolte » il 5 febb. 1892, a proposito del 1° maggio, è rimasta per 70 anni senza risposta: « Per combattere efficacemente il significato reazionario (apportatogli dalla direzione marxista) del 1° maggio, bisogna dargli un altro contenuto. Quale? Noi non lo sappiamo. A tutti gli anarchici il compito di costruirlo ».

Settant'anni dopo, quando le illusioni dei militanti di Haymarket non possono più essere condite da noi, settant'anni dopo, quando non possiamo più nasconderci che il 1° Maggio ha perso anche il suo ultimo carattere rivendicativo, sia pure pacifico, ma è diventato la festa del Lavoro dello Stato imprenditoriale, dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che l'impostazione data dai nostri compagni del tempo, contro o pro la manifestazione, non entrava a sufficienza nell'esame degli argomenti, a partire da basi ideologiche nettamente differenziate da quelle dei movimenti marxisti. E' chiaro che oggi non possiamo più soffermarci lamentosamente sulla deformazione delle cose portata dal tempo, bensì agire concretamente sul sistema attuale delle forze reazionarie, o che si sono rivelate tali, in modo da dare una risposta all'interrogativo della Révolte del 92.